

Published in *Elisa Sighicelli, Electa*, 2010.

Interstizi luminosi

Cecilia Alemani

Le opere di Elisa Sighicelli sono esplorazioni metafisiche di luoghi sospesi. Le sue fotografie montate su light box e i suoi video sembrano collocati in una dimensione temporale imprecisata che corrisponde a un'ambiguità spaziale, quasi fosse impossibile capire se queste immagini appartengono a questa terra o a chissà quale altro pianeta. Anche se scattate in luoghi che conservano tracce di paesaggi urbani, le opere di Elisa Sighicelli sembrano descrivere geografie siderali di spazi lontanissimi.

Le nuove fotografie di Elisa Sighicelli catturano i riflessi di luci artificiali e fari che tagliano l'oscurità della notte. Sono scene prevalentemente urbane: paesaggi cittadini scattati in Asia, nelle nuove megalopoli d'Oriente. Ma l'artista sembra astrarre lo sguardo dal dettaglio di costume, dalla descrizione dell'ambiente. Ciò che le interessa non è la cronaca né la descrizione di quella metamorfosi urbanistica che sembra aver coinvolto città come Hong Kong, Shanghai e Pechino. Piuttosto lo sguardo di Elisa Sighicelli si fissa su dettagli più marginali, su spazi dimenticati e colti in una fase di transizione, quasi fossero gigantesche macchine in disarmo. Le foto dei grandi cartelloni pubblicitari privati delle immagini rivelano la struttura di questi fragili dinosauri arrugginiti: è una radiografia impietosa degli strumenti ai quali di solito affidiamo messaggi commerciali, sogni di cieco ottimismo. Nelle foto di Sighicelli questi strumenti invece si mostrano scarni, vuoti, muti. L'effetto è simile a una visita dietro le quinte di uno spettacolo teatrale o sul set di un film appena abbandonato: è una visione allo stesso tempo desolante e assai istruttiva, non priva di un senso di eccitazione, dell'entusiasmo di chi scopre il trucco che si cela dietro a una magia. È come se la macchina della finzione venisse smontata ed esposta in tutta la complicata banalità. L'opera di Elisa Sighicelli però non si esaurisce in una lettura ideologica, in una critica alla costruzione delle immagini commerciali. Anzi, le sue fotografie sono imbevute di quella stessa carica di seduzione alla quale ci ha abituato la fotografia commerciale. Il paradosso, la sfida dell'opera di Sighicelli forse consiste proprio nel raggiungere quella stessa carica seduttiva senza ricorrere al soggetto: costruire immagini affascinanti fondate però su soggetti astratti o persino banali, prosaici – trasformare il non-luogo in spazio, la negazione di un'immagine in immagine.

La vera protagonista delle nuove opere di Elisa Sighicelli è la luce. La luce che dovrebbe semplicemente illuminare i messaggi pubblicitari nelle immagini di Sighicelli rimbalza su superfici riflettenti, si irradia, si fa sostanza: da strumento si fa soggetto. È luce come narrazione, come scrittura. La luce è sempre stata al centro della riflessione di Elisa Sighicelli, sin dalla scelta del suo mezzo espressivo preferito, la light box. Diversamente da altri artisti che usano la light box per dipingere una realtà più reale del reale, un'iperrealistica ricchezza di dettagli, Sighicelli inserisce quasi una dimensione artigianale nel suo processo creativo: altera la tecnica industriale e la rende personale. Invece di stampare le sue immagini su pellicole trasparenti, come avviene solitamente quando si prepara una light box, Sighicelli parte da una c-print – l'immagine è quindi stampata su una carta opaca che viene montata successivamente su una struttura di plexiglass. Sighicelli stampa a mano tutte le sue foto, un aspetto che, nell'era del digitale e dell'outsourcing, conferisce un elemento di autenticità unico alle sue opere.

Ma la dimensione artigianale non si ferma alla sola superficie dell'immagine. Sighicelli, infatti, costruisce ogni singola light box come se fosse un oggetto unico. Di solito le luci al neon che sono chiuse nelle light box sono distribuite in maniera omogenea, secondo una semplice logica strumentale. Nelle sue light box invece Elisa Sighicelli dispone le luci in modo tale da illuminare solo alcune zone dell'immagine, accentuando dettagli individuali. Alle volte l'artista maschera anche alcune aree del retro dell'immagine dipingendole di nero, così da poter orchestrare il movimento e la diffusione della luce e delle ombre in maniera ancora più controllata.

A chi ha il privilegio di guardare dentro un light box di Elisa Sighicelli, l'opera si dischiude come uno strano meccanismo arcano. Tubi luminosi, cavi elettrici, segni neri come marchi di ideogrammi sconosciuti costellano il retro delle fotografie, formando la mappa di una città misteriosa in cui è impossibile orientarsi. Per ogni light box l'artista lavora su due superfici distinte: una, quella visibile all'esterno, si offre allo spettatore come uno squarcio di realtà accuratamente costruita, come un'immagine al contempo scarna e sofisticata; l'altra, quella invisibile, rinchiusa nella light box, conserva le tracce del lavoro manuale dell'artista che restano sigillate all'interno di questo oggetto misterioso.

Elisa Sighicelli utilizza la luce come vero e proprio medium, quasi come un colore su una tavolozza: forse più che a Jeff Wall, l'opera di Sighicelli rimanda a James Turrell. La luce dei neon installati all'interno dei light box viene frazionata e diretta verso alcuni punti specifici dell'immagine così che emerga con la forza di una rivelazione

ultraterrena o di una piccola epifania quotidiana. La luce acquista quasi una forza plastica, scultorea: non a caso, in questa nuova serie di fotografie la luce si materializza su oggetti dotati di una fisicità brutale come tralicci, insegne e gettate di cemento. La luce sembra al contempo alleggerire questi corpi e dotarli di una presenza materica: la superficie bidimensionale dell'immagine è come scardinata dalla luce che agita e gonfia le forme.

In *Sphere*, ad esempio, l'artista ritrae un elemento circolare che a prima vista sembra sprofondare nella fotografia come se fosse una diga che improvvisamente interrompe il paesaggio urbano. Si tratta invece di un planetario che emerge dal profilo di una metropoli anonima. L'abile uso delle luci sul retro della fotografia e il mascheramento di alcune aree permettono all'artista di giocare sull'alternanza di concavo e convesso, trasformando il piano fotografico in una sorta di costruzione tridimensionale. Il bordo luminoso che circonda questa strana architettura marziana finisce anche per dissolverne il peso: l'oggetto ha la scala ciclopica che si addice a un'ambiziosa opera di ingegneria contemporanea, ma ha la leggerezza che si ritrova in un disegno di Boullée o in un'incisione di Ledoux. *Sphere* è un'immagine che riunisce dentro sé l'evidenza brutale del documentario con la perfezione mentale di un'architettura utopica – una strana combinazione di junk space contemporaneo e di apollinea chiarezza neoclassica.

Sphere, come le altre opere presentate in questa mostra, si distanzia nettamente dalle serie precedentemente realizzate dall'artista. In passato Sighicelli costruiva le sue immagini seguendo una griglia chiusa, dominata da linee di forza orizzontali, con prospettive ribassate create dalla macchina fotografica posizionata quasi sul terreno. In questa nuova serie di fotografie l'artista sembra voler rifiutare una composizione più classica e inseguire invece un'organizzazione più complessa, fondata su una sorta di disseminazione radiale. Opere come *Horizon Series* o *Parlour* dell'inizio del 2000 sono esemplari dell'indagine della Sighicelli sui piani lineari e sulla struttura geometrica dell'immagine. In quegli anni l'artista fotografa scene d'interni domestici banali: stanze d'albergo, lobby di hotel, dettagli di luoghi indefiniti, esplorati nei dettagli minori come pavimenti, moquette e tendaggi. L'inquadratura ha una prospettiva quasi teatrale: l'immagine si inerpicca su un piano di fuga scosceso che segue la superficie di un pavimento, un letto o un tavolo, occupando la metà della fotografia. Il primo piano risulta così spesso fuori fuoco: la parte inferiore dell'immagine sembra aprirsi su una sorta di limbo, uno spazio indefinito che può essere letto come una semplice partitura cromatica astratta. È una zona di sospensione, parte integrante dell'immagine ma a

essa quasi aliena: un dispositivo importante nel creare quel senso di disorientamento e attesa che contraddistingue tutte queste opere. Un senso di immobilità pervade questi scatti, dove la figura umana non è mai presente ma alla quale gli oggetti fanno sempre riferimento: sedie, mobili, tavoli – sono luoghi e oggetti che immediatamente evocano l'assenza di personaggi e interpreti. Il taglio dell'immagine è cinematografico, un establishing shot da road movie che è però perennemente sospeso: in questa serie di fotografie Elisa Sighicelli usa l'immagine non come illusione o come narrazione, ma come soglia. Le immagini ci aprono un accesso verso un'altra dimensione che è imbevuta di una luce da pittura fiamminga: un'altra dimensione alla quale però non ci è dato pieno accesso, nel quale né noi né qualsiasi altra figura umana può entrare. Sono microcosmi questi, non specchi del nostro mondo.

Le opere più recenti, come la serie dei cartelloni pubblicitari di Hong Kong e la serie *Untitled (Grid)* recentemente mostrata alla Biennale di Venezia, rifuggono un'impostazione ortogonale per aprirsi alla confusione di linee di fuga dinamiche. È come se lo sguardo dell'artista avesse assorbito la ricchezza e molteplicità di punti di vista alla quale ci obbligano le megalopoli contemporanee come Hong Kong, Bangkok e Rio De Janeiro, di recente visitate dall'artista. Le nuove immagini di Elisa Sighicelli sono sinfonie metropolitane, in cui la tradizione del sublime urbano – da Walter Ruttmann a Dziga Vertov e Fritz Lang, per citare solo i più ovvi – viene trapiantata in città cresciute secondo ritmi più imprevedibili e convulsi.

Untitled (Grid) è composta da 5 light box quadrati di poco più di un metro di lunghezza, installati uno accanto all'altro. Le immagini ritraggono, con una prospettiva ravvicinata, un'impalcatura di bambù, strumento fondamentale del boom edilizio d'Oriente – oggetto simbolo della crescita dell'Est, e di quella peculiare combinazione di avvenirismo e spirito fai da te che sembra contraddistinguere l'urbanistica di questo secolo cinese. Nell'immagine di Elisa Sighicelli il ponteggio – inquadrato in una serie di scorci drammatici – si trasforma in un sinuoso pentagramma che attraversa l'immagine con un movimento sincopato e frammentario. La luce che retro-illumina la fotografia è anche parte integrante dell'immagine e si irradia dal lampione posto al centro dell'inquadratura: questa sovrapposizione tra la finzione dell'immagine e la costruzione materiale del light box conferisce a *Untitled (Grid)* una presenza quasi tattile che spalanca lo spazio in un'esplosione di punti di fuga.

Un simile passaggio da una struttura più ordinata a una più aperta e dinamica è rintracciabile anche nei video che Elisa Sighicelli ha realizzato a partire dal 2004. Brevi intermezzi non-narrativi, i film e i video dell'artista sembrano estendere la sua fascinazione per la luce e l'architettura dello sguardo in una nuova dimensione spaziale. *Nocturne* (2006), ad esempio, è una sorta di breve diario di viaggio filmato sul Cao Phraya, il fiume che attraversa Bangkok. Le riprese notturne scorrono come un diorama: una carrellata di immagini orizzontali, in cui la superficie dell'acqua occupa metà dell'inquadratura. Le insegne di negozi e lampioni si riflettono specularmente sul fiume, le cui sponde sembrano ondeggiare delicatamente. *Nocturne*, come tutti i video di Elisa Sighicelli, sembra costruito su un ritmo ipnotico, quasi che l'immagine in movimento cercasse di conquistare quel senso di sospensione che caratterizza le fotografie dell'artista. Se i light box di Elisa Sighicelli si avvalgono di alcuni stilemi del linguaggio cinematografico, che l'artista piega però in nuove direzioni, allo stesso modo i suoi video e film utilizzano tecniche fotografiche per creare una sorta di ibrido in cui pittura, cinema e fotografia sembrano combinarsi in maniera assolutamente originale.

Questa sperimentazione si fa ancora più evidente in *Untitled (Mollino, Agitato)*, 2003: girato in pellicola 16 mm, il film ritrae l'accensione delle luci al Teatro Regio di Torino, uno dei più straordinari esempi di decorazione di interni disegnata dal celebre architetto Carlo Mollino. *Untitled (Mollino, Agitato)* è letteralmente un'esplosione di luce: è cinema al grado zero – spettacolo di luci e forme, un balletto di fonti luminose. Il riferimento al teatro e alla danza ritorna in *Non-Stop Exotic Cabaret*, 2007, in cui Elisa Sighicelli film gli ondeggiamenti sinuosi di un corpo che nuota in una piscina, mentre in *Phi Building*, 2006, l'artista prosegue la sua ricerca sull'architettura di Hong Kong filmando le luci al LED che illuminano la facciata di un palazzo della metropoli cinese. Tutti questi lavori si basano su uno sguardo quasi maniacale in cui dettagli rubati dalla dimensione quotidiana vengono ripetuti all'infinito: è attraverso questa osservazione prolungata che l'artista trasforma l'elemento concreto in astrazione. Per usare un termine cinematografico, si potrebbe dire che Elisa Sighicelli lavora alla creazione di una nuova forma di dissolvenza in cui l'immagine non si annulla in uno schermo nero: è piuttosto l'oggetto a dissolversi in luce.

Uno dei lavori video più recenti di Elisa Sighicelli è *Untitled (The Party Is Over)*, 2009, anch'esso esposto al Padiglione Italia della 53sima Biennale di Venezia. *Untitled (The Party Is Over)*, 2009 fa della dissolvenza l'intero tema dell'opera. Come in un film che misteriosamente procede al contrario, l'artista ha ripreso alcuni fuochi d'artificio in Cina

e ha montato le immagini in reverse: il risultato è non solo straniante; ha anche qualcosa di malinconico, come se il climax dell'esplosione si ribaltasse in un'implosione, in un soffocamento dell'immagine – l'euforia si trasforma in disforia. Ma Elisa Sighicelli non si arresta a una lettura emozionale: il loop scorre all'infinito e confonde inizio e fine – la dissolvenza si ribalta in apparizione.

I lavori di Sighicelli sono avvolti da un silenzio profondo: è come se l'artista volesse arrestare lo scorrere del tempo e immortalarlo in un attimo eterno, sospeso. I mezzi a lei cari come la fotografia e il video non vengono utilizzati come di consueto per registrare la realtà in modo documentaristico ma per aprire porte su dimensioni parallele, invisibili. Combinando elementi mondani e atmosfere eteree, le opere di Sighicelli si dischiudono davanti allo spettatore come nature morte, come apparizioni sacre di un mondo sconosciuto. Che la realtà ritratta da Sighicelli sia semplicemente un'immagine del nostro mondo visto sotto una luce completamente diversa è un dettaglio che testimonia al contempo la semplicità e la ricchezza della sua opera.